MARIO MANDALARI

DUE UOMINI POLITICI
DE SANCTIS-NICOTERA

NAPOLI
DOMENICO MORANO LIBRAIO-EDITORE
Strada Quercia 14, Cisterna dell'Olio 36.

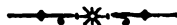
1885.

DUE UOMINI POLITICI

F

MARIO MANDALARI

DUE UOMINI POLITICI

DE SANCTIS-NICOTERA

I giudizi formati nelle opinioni contemporanee sono caduchi, nascono e muoiono con quelle; rimane solo ciò che ha fondamento sulla realtà!

DE SANCTIS.

NAPOLI
DOMENICO MORANO LIBRAIO-EDITORE
Strada Quercia 14, Cisterna dell'Olio 36.

1885.

I.

Questo scritto deve la sua origine ed il suo svolgimento ad un fatto accidentale. In una festa commemorativa, nella quale una popolazione patriottica , volle perpetuare con due lapidi veramente degne , un importante fatto d' armi , iniziatore di libertà in tutto l'ex-Reame, l'autore di questo scritto fu invitato a fare un discorso. E lo fece dinanzi ad uomini preclari , noti nel Paese, de' quali è già segnato il nome nelle pagine più cruenti della nostra storia. In una festa commemorativa erano indispensabili i ricordi storici; onde in quella occasione fu ricordato, tra le altre cose, il tentativo di Sapri, e gli ardimenti del giovine calabrese, che fu caro al Pisacane, e che, per quell'ardimento, meritò, con Valletta e Gagliani, la condanna di morte; ed ebbe, poi, per grazia sovrana, trenta libbre di ferro al piede, ed il grato soggiorno nella fossa della Favignana , dove prima erano stati anche trascinati il generale Topputi , l'Angioletti , il Cerentani , il Curzio , il Ricciardi , il principe di Castelnuovo, i fratelli Gregorio, e Fran-

cesco Ugdulena: tutti nomi rispettabili, tutti apostoli di libertà, tutti degni d'omaggio e di ricordo, perchè tutti contribuirono, co' loro sacrifizi personali, a fare grande e libero il nostro Paese. Ma la politica, certe volte, spesso, non ama i ricordi storici, ed ha certe esigenze speciali, per le quali è necessario il non vedere, il non sentire, il non ricordarsi, il dire contrariamente a ciò che si pensa, il pensare diversamente di quanto si crede, si desidera, si vuole ottenere. E la politica ha dato l'allarme, ed ha tratto il disserente dinanzi al tribunale della pubblica opinione, accusandolo d'ingrato, sollevando la pietra d'un sepolcro, e mostrando, agl'Italiani, il fresco cadavere d'un grande uomo, cui fui vincolato d'affetto eterno e di grande e vera e rispettosa amicizia.

La politica ha detto quello che non avrebbe mai dovuto dire, cioè che avevo, nella festa commemorativa, dimenticato il maestro e lodato pubblicamente lo spietato e perseverante avversario di lui. In altri termini, per uscir di metafora, l'amico del de Sanctis, quello cui l'*editore galantuomo* aveva commesso di raccogliere quanto s'era scritto e stampato alla morte del de Sanctis; quello cui de Sanctis pubblicamente dava titolo d'amico, non poteva, non doveva pubblicamente lodare il Nicotera, che fu tante volte oggetto,

unico e chiaro, di studi e di articoli e di discorsi, scritti nel « Diritto » e fatti nella Camera de' Deputati, dopo l' anno 1876, dallo stesso Francesco de Sanctis. Ed ecco che anche questa volta la politica ha sbagliato.

Bisogna avere altro rispetto per la storia, e, volendo giudicare l'A. di questo scritto non trascurare quanto s'è scritto e fatto da lui, prima del discorso di Maddaloni, quando era ancora vivo l'on. de Sanctis.

A tutti questi signori, denigratori per conto altrui, de' nostri migliori uomini, rispondo con lo scritto che segue. Alla Politica rispondo con la Politica. Alla stessa ricordo quello, che essa ignora, e di cui non vuol mai sentir parlare, la storia: la storia, che non ha riguardi politici, e che non ha simpatie od antipatie personali; la storia che segna tutti gli avvenimenti, anche quello, interamente nuovo nelle pagine de' parlamenti, cioè l'abbandono da parte di un uomo di stato, del partito politico, pel quale s'è arrivato al potere, ed il sostenersi a furia di transazioni, di sottintesi, di bugie, di concessioni, di lotte personali senza la guida sicura e precisa de' princìpi.

È intanto necessario che i miei lettori sappiano due cose, e le scrivo qui, come prefazione, perchè esse dànno la spiegazione delle cose dette nel presente opuscolo. Il sottoscritto è antico re-

dattore letterario del «Bersagliere» nel quale giornale politico publicò articoli riguardanti la publica istruzione , anche quando de Sanctis era vivo; articoli firmati, e de' quali la Direzione ha sempre a lui lasciata piena ed intera responsabilità. Tutto questo era noto al de Sanctis e tutto questo non impedì al de Sanctis di volergli bene e di farsi da lui accompagnare a Trani, nel viaggio fatto espressamente per esprimere un ringraziamento a quei buoni e simpatici elettori pugliesi.

L'altra cosa, che voglio dire, è la seguente, e ci tengo che sia ben ricordata da chi avrà la pazienza di leggere quello che segue. Il mio affetto alle persone non è inspirato dalle persone; ma da' principi ch' esse rappresentano. Io amo più le istituzioni che gl'individui ; l' individuo è transitorio, nasce e muore; e guai a colui che fa oggetto di compiacenze la propria vita. Le istituzioni sono quelle che non devono morire , che hanno un posto elevato nella storia dell'umanità e nel cuore degli uomini eccellenti e dediti al bene degli altri, ed al cammino, incessante lento e progressivo, delle cose umane.

L'amore alle istituzioni non è ancora bene ed a bastanza diffuso in Italia; non è ancora, forse, nemmeno capito da' più. I più, in Italia, badano agl'individui; essi sono quelli che hanno parole di biasimo per colui , che seppe amare il de-

Sanctis e ricordare con entusiasmo il tentativo di Sapri.

La storia non ha, non può avere, un partito politico. I cultori degli studi storici non devono avere simpatie od antipatie per alcuno.

« Quando vedo (disse un giorno de Sanctis, nell'Università, parlando di G. Mazzini) innanzi a me un uomo, che ha attirato l'attenzione de'contemporanei parlando e scrivendo, sono solito di *spersonalizzarmi*, se così posso dire, di purificarmi di tutte le correnti diverse contemporanee ed anche di tutte le mie opinioni e le mie predilizioni; mi volgo subito ad una regione superiore, la quale appartiene tutta alla scienza ed all'arte. Quando mi concentro in me stesso ed adempio a questo santo ufficio di trovare il vero, e, specialmente, quando ho l'onore di parlare a giovani generosi, soglio lasciare alla porta tutte le diverse credenze e tendenze mie, e con lo stesso diritto metto alla porta le credenze e le tendenze contemporanee, perchè bisogna purificarsi per trovare il vero, quale apparirà a'posteri. I GIUDIZJ FORMATI SULLE OPINIONI CONTEMPORANEE SONO CADUCHI, NASCONO E MUOIONO CON QUELLE; RIMANE SOLO CIÒ CHE HA FONDAMENTO SULLA REALTÀ! »

***

La storia della rivoluzione italiana, specialmente nelle provincie meridionali, ha sempre presentato

delle grandi difficoltà; è irta di questioni; è fatta da uomini conosciuti, che hanno sofferto e goduto; che hanno avuto l'*Osanna* ed il *Crucifige*; che furono portati sul Campidoglio e poi furono gittati dalla rupe Tarpeja. Nè ciò è maraviglia. Un'altra volta ho avuto l'occasione di dimostrare che i nemici della storia sono appunto quelli che la fanno, e che preparano gli avvenimenti.

È dovere, però, d'ogni cittadino raccogliere prove, e preparare la base di fatto, sulla quale dovranno, un giorno, i posteri formare il loro giudizio.

Quando i posteri dovranno giudicare Francesco de Sanctis come uomo politico, diranno quello che i contemporanei hanno detto, cioè che in lui non ci fu alcun merito, che fu interamente dedito agli studi ed assorbito dalle questioni letterarie? E quando i posteri dovranno giudicare Giovanni Nicotera lo acclameranno, come gli elettori di Salerno, o lo malediranno come i direttori e redattori della « Gazzetta d'Italia » ?

I posteri diranno quello che crederanno; ma dovranno giudicare *iuxta allata et probata*.

L'opuscolo presente risponde a parecchie questioni e può essere un documento storico della nostra grande rivoluzione. La quale, se fu confessata nelle galere e su'patiboli, fu anche affermata nelle tribune del Parlamento subalpino, e poi a Firenze,

e poi a Roma. I partiti politici sono una continuazione della nostra Rivoluzione. I partiti politici spiegano molte questioni, riguardanti la storia del nostro risorgimento.

Si dica e si pensi come si vuole; ma Francesco de Sanctis ha un merito politico di prim'ordine, quello di avere ucciso, a colpi di spillo, la Destra, da lui definita in una, solenne tornata, « partito cristallizzato » e di avere, poi, affrettato il governo di Sinistra.

Giovanni Nicotera, poi, ha un gran merito, più grande del tentativo di Sapri, ed è di aver reso possibile questo governo di sinistra, da tutti creduto partito *anarchico* e ultra democratico e repubblicano: a lui il gran merito di aver sempre tenuto forte e degno di governo il partito di opposizione, creando, a questo modo (si dica quello che si vuole, si pensi pure diversamente, come si crede) creando a questo modo la più splendida e bella affermazione del mezzogiorno d'Italia!

N. B. — La seguente lettera, pubblicata nel giornale « La Stampa » di Roma (10 Luglio 84) spiega molto chiaramente il *fatto accidentale,* che ha dato origine a questa pubblicazione; e noi la pubblichiamo integralmente:

« Il Sig. Mario Mandalari, nominato in una nostra corrispondenza di Caserta, ci scrive una lettera abbastanza lunga, se dovessimo misurarla alla

stregua della legge sulla stampa. Ma noi usiamo un'altra misura, ordinariamente, che è quella della più larga cortesia. Pubblichiamo quindi la lettera del prof. Mandalari, che stimiamo non da oggi, sebbene non dividiamo tutte le opinioni, e specialmente parecchie di quelle espresse nella lettera che segue:

Camerino, 9 luglio 1884.

Egregio Signor Direttore,

« Ho letto quì, in Camerino, dove mi trovo per gli esami di licenza liceale, una corrispondenza, che mi riguarda, mandata da Caserta e stampata nel numero 182 (6 Luglio) del suo giornale.

«Vero che io sono stato alunno ed entusiasta dell'on. De Sanctis. Vero anche, che nella occasione d'una festa patriottica, invitato a parlare dal Municipio di Maddaloni, presente l'on. Nicotera, abbia io allo stesso on. Nicotera indirizzato alcune parole di elogio, le quali « produssero una certa impressione» solo nell'animo del suo corrispondente della Campania! Ma non sono vere, nè giuste, nè opportune, nè benevole le conclusioni tratte dallo stesso onorevole corrispondente; cioè che è inesplicabile come io abbia fatto « a conciliare nella mia stima questi due uomini che in vita si combatterono tanto ed in ogni caso si trovarono di fronte, l'uno di ostacolo all'altro. »

« Si vede chiaramente che il suo corrispondente non ricorda bene, in ogni sua fase, la storia politica del nostro Parlamento. La vita politica del De Sanctis è poco o niente conosciuta. Dopo la pubblicazione del mio volume « In memoria » edito in Napoli, pe'tipi di Antonio Morano, ho udito e letto molti giudizi intorno al de Sanctis come uomo politico. Nessuno sa che il de Sanctis scrisse all' on. Cairoli una importante lettera intorno al « banchetto di Napoli ».

« Onde io ho pensato di trattare, in una pubblicazione speciale, l'importanza politica del de Sanctis; e, come ella può facilmente vedere ed intendere , in questa pubblicazione appariranno le figure de'principali uomini politici del nostro Parlamento; e, tra esse, anche quella dell'on. Nicotera, contro il quale il de Sanctis è troppo spesso , e non credo sempre a proposito, evocato!

« Il suo corrispondente, che m'ha tirato a fare questa confidenza, non avrà, io spero, allora, più de' dubbi intorno al mio carattere: il mio carattere è la sola e l'unica mia vera ricchezza.

« Ella, intanto, signor Direttore, cui raccomando la pubblicazione della presente nel prossimo numero, mi creda con ogni stima.

Obbligatissimo
MARIO MANDALARI »

II.

È stata definita la Politica « Arte di governo »
Il Governo, poi, è stato definito « Resistenza »

Ma nelle società, sulle quali sono solamente possibili « il governo » e « la resistenza » hanno pure grande influenza la morale, la legislazione, gli usi, i costumi, le tradizioni, il clima e tutto quello « stato di persone » e quella « condizione di cose » che de Sanctis chiamava con una parola sola « ambiente » e che altro non sono se non la vita intima de'popoli e delle nazioni.

Può sempre il « Governo » essere una resistenza, come ha predicato e dimostrato Quintino Sella?

Se la politica è un prodotto, unico fattore della politica è l'ambiente, entro il quale vive e si muove il popolo, entro il quale si fa avanti, anche vinto, anche oppresso, il diritto delle moltitudini. Onde è chiaro che una delle questioni politiche a risolvere, ne'momenti storici più difficili, è appunto « la letteratura » che esprime ed annunzia la vita de' popoli, ed i suoi bisogni, i suoi dolori, le ansie, le speranze, i desideri, e,

perfino quello che pare sempre impossibile, gl'ideali più elevati e più necessarii.

Sotto i governi assoluti, della letteratura non sanno che fare gli uomini di stato, pe'quali è un esercizio di piacere, innocente, senza scopo, senza pericolo, perchè il governo, nelle monarchie assolute, non è fondato sulla pubblica opinione. Le moltitudini obbediscono ed hanno un solo sacro dovere, la rassegnazione. Ma è appunto allora che la letteratura compie veramente la sua missione, preparando il regno della buona Politica, fondata sulla publica opinione, affermando la propria importanza anche con le figure, co'simboli, con le allegorie.

Sotto i governi assoluti, la letteratura ha una grande missione, quella di tener desto il sentimento d'indipendenza e di libertà e di preparare il grande avvenimento, che in ogni epoca storica è detto « risorgimento ».

Le vendette della letteratura sopra la cattiva politica si chiamano « rivoluzioni ».

Quando la letteratura cade, o perde la sua importanza, od esprime un contenuto frivolo, senza scopo e senza ideali, la cattiva-politica vince, si afferma, fa strage specialmente degli scrittori e de' poeti, e si chiama « reazione ».

*
* *

La rivoluzione italiana è un prodotto della letteratura italiana.

L'idea dell'Unità, attribuita agli antichi scrittori e poeti, ed anche, quello che è più curioso, a Niccolò Machiavelli, non è antica: credo che vada poco più in là del 1815.

Ma è certo, certissimo che la presente rivoluzione è un prodotto delle scuole poetiche e letterarie, prevalenti nel secolo nostro.

Giova a questo proposito ricordare una sentenza di Francesco de Sanctis:

« È l'ingegno che ha creato l'Italia, che l'ha tratta dal sepolcro, e che le ha detto: Sorgi e cammina.... »

In virtù di questi principi, che a me paiono fuori d'ogni contestazione, i cultori degli studi storici, possono, parlando di cose attinenti alla politica, dimenticare gli scrittori, i poeti, gli educatori; quelli che fecero la rivoluzione nella scuola; quelli che inspirarono gli atti più segnalati tra la gioventù, prima e dopo l'anno 1848?

Ed ecco, che, quasi senza volerlo, siamo entrati nel nostro argomento, che è quello di dimostrare come Francesco de Sanctis sia stato uno de'nostri uomini politici più eminenti. E come egli abbia

trovato il suo complemento nello spirito ardito ed indomito di Giovanni Nicotera.

Al primo, cioè al de Sanctis, il pensiero troppo gagliardo e concentrato, ha dato una nota, che parve difetto, e fu il *pensar su*, forse un po' troppo, alle cose; e quindi il parere certe volte senza una determinazione precisa, senza una meta stabilita, senza una norma sicura.

All'altro, cioè al Nicotera, fu caratteristica l'energia, appunto quello che mancava al de Sanctis. Onde discorrere qui dell' uno e dell' altro è l'argomento della presente pubblicazione. E non si potrà dire che questa fatica sia inutile; giacchè, giammai, dopo la grande nostra rivoluzione due uomini politici sono stati tanto poco compresi, quanto l'uno e l' altro. Ed è opera veramente degna porre nella loro giusta proporzione queste due figure della nostra vita rivoluzionaria e parlamentare.

Degli uomini politici oggi gl' Italiani non pare che abbiano molta stima. I trionfi, spesso, uccidono le istituzioni. Era bella la Chiesa, nelle catacombe. Quando tornò utile il confessarsi cristiano, tutti furono cristiani, anche quelli che non erano cristiani. Così, ora, gli uomini politici. I quali gridano ne' comizii e dalle tribune quello,

che, una volta, non avrebbero osato nemmeno di pensare. Ed è nato, col trionfo delle idee liberali, un intero repertorio di rettorica nuova, adatta ai tempi nuovi, per esprimere il sentimento patriottico, l'amore verso la Patria, e le classi più sofferenti e meno abienti del nostro Paese.

Le quali classi di sofferenti e di meno abienti hanno creduto, in principio, a quelle manifestazioni, fatte con tanta solennità, e dato, opportunamente, attestati di stima, ne'comizii elettorali.

Ma a tutte quelle manifestazioni è succeduto, per opera e virtù di alcuni mestatori, un effetto contrario: atti d'egoismo, d'interesse, intrighi e brogli elettorali, influenza parlamentare fino nei Tribunali e nelle Corti di Assise.

Tutto questo ha turbato l'ambiente, nel quale s'è inspirato il popolo. E gli uomini, dediti alla cosa pubblica, tutti senza eccezione d'indole e di cultura, dalle nostre moltitudini deluse, sono stati tenuti in dispregio.

Il giudizio degl'Italiani, fatto sugli uomini politici della nostra vita moderna, ha una dimostrazione, è stato detto, ne' due uomini parlamentari, la cui vita ora noi esaminiamo. Ed è stato detto, che l'uno e l'altro non sono capaci di dirigere le sorti di un popolo grande; perchè nell'uno è gran difetto il considerar buoni tutti gli uomini ed il proporre leggi adatte a popolazioni perfette; nel-

l'altro, legato, per antichi vincoli di cospirazione e di uomo d' azione, a' bassi fondi del partito democratico, è gran difetto il creder le moltitudini bisognevoli di freno, di medicina, di forca, di esempi tremendi e di educazione militare.

Le moltitudini fanno i loro giudizii su quello, che vedono e sentono; e non possono tener conto d'ogni manifestazione del carattere umano,

***

Fin dal suo primo rivelarsi Francesco de Sanctis si mostrò quello che poi fu: cioè un uomo compreso della sua missione. Iniziando il *trasformismo* della scuola letteraria, nello studio di Basilio Puoti, parve a lui di compiere un dovere « Allora, disse nel memorando discorso di Trani, durava ancora, e continua anche oggi, quel vizio ereditario della nostra decadenza, che divenne il tarlo delle intelligenze italiane, e si chiama la Rettorica, quella frase luccicante, che contenta e interessa per sè, e nasconde la vacuità del pensiero e la freddezza del sentimento e genera un calore fittizio e morboso. E questa io combatterò non solo in nome del buon gusto; ma in nome della dignità umana. »

Agli scolari, ch'erano suoi amici, *anzi compagni di lavoro*, non parlò mai di libertà, e non parlò mai, d'Italia; parlò solo della dignità personale, insegnando con la parola e con l'esempio: « Quello

che voi dite, è parte di voi; è la vostra personalità; mentire alla vostra parola è un mutilare la vostra persona; fare una cattiva azione, è sporcare la vostra persona. »

Tutti sanno le conseguenze di questo insegnamento. La rivoluzione, compiuta nella scuola, ebbe una grande importanza nella vita.

« E quando venne il giorno della prova, maestro e discepoli dissero: Ma che! la nostra scuola è per avventura un'arcadia ? No. La scuola è la vita, e maestro e discepoli entrarono nella vita politica, che conduceva all'esilio, alla prigione, al patibolo. »

Entrò nella vita politica , sapendo di compiere un dovere. E vi rimase, sapendo di non poter fare altrimenti pel bene del Paese.

Fu un uomo di partito ?

Egli stesso, poco prima di morire, disse:

« Io non sono propriamente un uomo di partito, non ho animo partigiano. La mia inclinazione è non di guardare nel partito; ma di guardare al di sopra , là nel Paese, del quale i partiti sono istrumento. Quando io vedo uomini, che non escono da quella cerchia stretta, che si chiama un partito, e inventano una giustizia , una verità , una libertà a uso del partito e vogliono il bene per sè e non per tutti, io mi ribello e dico: No; la Giustizia è una, la Verità è una. I partiti sono tanto più forti, quanto meno pensano a sè e più pen-

sano al Paese, ed hanno in questo il loro premio, che diventano così centro di attrazione, e di simpatia, ed ingrossano, e sono incoraggiati e sostenuti ».

In queste ultime parole c'è tutto l'ideale politico del de Sanctis.

Il partito politico dev'esser centro di attrazione e di simpatia. E, d'altro canto, la simpatia dev'essere la sola spiegazione dell' incoraggiamento e del sostegno, che viene al partito politico da parte del publico. Il de Sanctis non ebbe altre considerazioni e non seppe, non dico fare, ma nemmeno immaginare tutti que'mezzi artificiali della vittoria d'un partito sull' altro. Il solo mezzo di vittoria, la simpatia del pubblico, che, nella sua naturale e legittima manifestazione, esprime la verità, e mostra la via certa e sicura per l'avvenire della Nazione. È un uomo politico, che ha studi profondi sulla scienza della vita, e che ammette tutta la base storica di G. B. Vico nelle vicende, spesso fortunose, delle grandi popolazioni. Leggete «La scienza e la vita»; leggete « La storia della Letteratura» e le sue lezioni, dettate nell'Università. Dà sempre spiegazioni giuste sugli avvenimenti politici. Spiega la discesa di Carlo VIII. e il morire della nostra grande storia nella persona e nel carattere di Francesco Guicciardini, e nella coltura di Niccolò Machiavelli.

straordinarie; non è l'oratore d'un partito, nè lo avvocato d'una classe di persone. È il rappresentante della coscienza di tutti, l'apostolo di un *di là* dimenticato, la voce d'un popolo nobile, non ancora interamente caduto nell'ignominia e nella vergogna!

Sotto questo aspetto dev'essere considerata la vita pubblica di Francesco de Sanctis, dentro e fuori il Parlamento italiano.

Il quale Parlamento ha una storia importantissima, in pochi anni. In esso c'è tutto il lavorio della nostra rivoluzione fatta dopo l'anno 1848; in esso sono rappresentate, come tutte le regioni, così tutte le opinioni liberali, anche quella dei neo-guelfi, o cattolici-liberali, nella persona del Barone Vito d'Ondes-Reggio.

L'assemblea legislativa è, sul principio, una vera assemblea politica: più che a far le leggi, o a prepararle e spiegarle, essa è intenta a dirigere le forze liberali, ad organizzarle, a tenerle pronte, a dare spiegazioni sugli uomini, preposti dal Governo nelle provincie lontane, sulla opportunità delle cose ordinate, sulla convenienza di certi criteri adottati da quel grande, che tutto vedeva prevedeva e dirigeva, cioè dal conte Camillo di Cavour!

C'erano tutti i partiti; ma non c' erano gli uomini di partito; unico ideale, la patria; unica speranza, unico premio, Roma, che appariva di lontano, nella nebbia soprastante alla grande campagna, come un fondo nero posseduto allegramente da un Levita vecchio, e disposto a morire, anzichè a perderne il possesso; disposto a maledire, a chiamare dal cielo, plumbeo e grave, tutte le maledizioni e le ire della santa Alleanza , anzichè a vedersi obbligato ad uscirne fuori , od a ripetere le benedizioni, date troppo facilmente, un giorno, alle armi luccicanti de' figliuoli d'Italia!

Il periodo parlamentare, nel quale si preparava con ogni mezzo la caduta di Roma, segna la grande storia del nostro Parlamento : è il vero congresso delle Divinità famigliari.

Su quel piccolo trono subalpino sedeva gigante il Re soldato, il Re grande, come la statua di Giove olimpico , con le chiome divine ed ondeggianti , con gli occhi belli e vivi, adorato in tutto il paese latino, e predicato dalle nostre leggende e dalle nostre canzoni.

***

In quell' ambiente ognuno doveva avere il suo posto, ognuno la sua importanza. Il conte di Cavour , che dirigeva tutto quel gran movimento, non voleva ostacoli e dava importanza ad ogni

elemento. Alle grandi difficoltà provvederebbe lo avvenire : lui voleva che ognuno volesse l' Italia per opera del Piemonte; e che il Parlamento diventasse, di giorno in giorno, centro di attrazione e di simpatia.

Come nella letteratura italiana il periodo grammaticale precede quello dell'arte spontanea, e la Rettorica di Brunetto Latini precede la Divina Commedia; così nella storia del nostro Parlamento non è l'Italia, che fa il parlamento; non è il Paese che si afferma; non è l'Italia reale, che genera l'Italia legale: no. Avviene tutto il contrario. Il carattere della letteratura italiana s'impone anche alla nostra Rivoluzione ed all'espressione di essa, al Parlamento.

Nel suo primo periodo il Parlamento italiano è tutto intento a fare l'Unificazione italiana, che è, secondo il de Sanctis, quel lento lavorio, per il quale devono veramente sparire le distanze e le classi.

In quell' ambiente rivoluzionario, in quel congresso di soldati e di apostoli doveva avere la sua importanza anche Giovanni Nicotera, del quale è ora, finalmente, tempo di parlare.

III

Giovanni Nicotera è uscito dalla scuola di Luigi Settembrini. Nato da una sorella di Benedetto Musolino, in Sambiase, nel 1828, fu inscritto ben presto tra gli affiliati della «giovine Italia» Aveva giusto allora quattordici anni.

« La storia de' moti calabresi lo segna con onore fra' cospiratori, che prepararono la rivoluzione di Reggio » a' 2 settembre dell'anno 1847 (1). Segnato dalla polizia borbonica, come complice di quella importante insurrezione, continuò a cospirare e a dimostrare quell'ardimento irrequieto, che rimane sempre la parte più bella del suo carattere.

Dopo il 15 maggio, un esercito borbonico, comandato dal Nunziante, è seriamente assalito da un pugno di valorosi, tra l'Angitola e il Lamato.

Gl' insorti erano guidati da Francesco Stocco:

(1) Cfr. il Discorso del dr. FRANCESCO MORANO, *Per il Monumento al Nicotera*, Napoli, 1883; ed il volume del dr. VINCENZO GIORDANO, *La vita e i discorsi parlamentari di G. Nicotera*, Salerno, 1878.

in esso ebbe molta parte il capitano della Guardia nazionale di Sambiase; cioè Giovanni Nicotera.

Appena fu dispersa quella mano di valorosi, il Comitato d'insurrezione, sedente in Cosenza, dispose che tutte le forze si fossero raccolte in Tiriolo. E colà, infatti, furono adunate; e Nicotera fu tra' primi ad accorrere «deciso, come dice il Morano, a lasciarvi la vita, anzichè a deporre le armi». Sarebbero stati inutili gli altri ardimenti. La reazione aveva vinto; vinto in Cosenza, vinto in Nicastro.

Onde fu necessario il partire, come giorni prima era stato necessario l'accorrere. A Boltricello, su d'un piccolo legno, venti cittadini s'affidarono alle onde; fra questi venti, il Musolino, il Miceli, Domenico Mauro e Giovanni Nicotera.

Andarono in Grecia, a Corfù; e di là, in Ancona. Quindi si avanzarono verso la Città eterna. L' Assemblea della Republica romana aveva decretato la resistenza. La legione italiana, comandata da Garibaldi, ha una gloria vera, il fatto d'armi de' 30 aprile, nel quale giorno i Francesi, da Villa Panfili, con colpi sicuri d'artiglieria e di moschetto, flagellarono quel santo nido, conquistato dagl' Italiani, posto tra porta Angelica e quella de' Cavalleggeri. Non farò la storia di quella giornata, nè vi descriverò quella lotta, degna di essere eternata, come quella di Leonida sulla gola della Termopile.

Il generale Oudinot, caricato alla baionetta, chiuse il suo esercito in un gran giardino, cinto da grandi mura e difeso da un grande cancello di ferro. Da quel nascondiglio mandava fuori la morte. Bisognava aprir quel cancello ed entrar nel giardino.

Ebbe questo ardimento un giovine soldato. Levò il suo cappello a cono, di foggia calabrese, sulla punta d'una daga;e lo vide poco dopo crivellato dalle palle. Intanto egli, che aveva, solo a questo modo, ingannato il nemico, aveva aperto il cancello e fatto entrare la legione italiana, comandata da Garibaldi. De'Francesi fu fatta strage; ed il giovine calabrese, che è appunto Giovanni Nicotera, ebbe in quella memoranda giornata, la medaglia al valor militare ed il grado di Luogotenente.

Pugnò da valoroso nel fatto d'arme de'3 giugno: perchè ferito, è ricordato in un ordine del giorno, scritto dal Manara. Nell'ospedale, dove fu ricoverato, vide morire il poeta Goffredo Mameli. Da Roma, appena risanato, accorre nel piccolo Piemonte, ed emerge, ben presto, tra gli emigrati napoletani.

***

I quali erano divisi ne' mezzi e nelle intenzioni. Non ancora aveva da Parigi mandato il Manin la formula « Italia e Vittorio Emanuele » e tratto a sè l'opera e la popolarità di Giuseppe Garibaldi.

Il partito liberale, fattore dell' Unità, non ancora era formato. Era tutto diviso in fazioni. Gli emigrati napoletani, specie quelli stanziati a Torino, volevano re di Napoli *Luciano Murat*, che nello anno 1851 era, a Torino, ministro plenipotenziario della R. francese, e che ne fu richiamato da Luigi Napoleone «in omaggio a' diritti de' governi amici». Pisanelli, Scialoia, Massari, Caracciolo marchese di Bella, Francesco Stocco, Sirtori, Saliceti, Francesco Trinchera, *seniore*, tutti amici del pretendente Murat, e frequentatori del suo palazzo, desideravano la proclamazione di lui, a re di Napoli, e lavoravano, in Italia, per un' altra dinastia straniera. Napoleone, come al solito, lasciava fare, ed affrettava, co'maneggi segreti, quell'altra apoteosi della sua famiglia.

Cavour, per non impensierire la corte di Francia, volle che il notissimo ed audacissimo *Romeo*, di Reggio di Calabria, Francesco Stocco e Cesare Correnti andassero a Ginevra, ed ossequiassero il Principe, destinato a sedere sul trono de'Normanni. Questo fatto levò una protesta. I protestanti erano quasi tutti repubblicani, capitanati da Giuseppe Mazzini. Il quale, anzichè porre un altro re straniero in Italia, voleva la republica, come la più sincera espressione de'diritti del popolo.

Tra'protestanti contro il murattismo invadente, trovo due nomi: quelli di Nicotera e di de San-

ctis. E con essi, Pisacane, Cosenz, Lepiane, Miceli, Salomone e Domenico Mauro.

Intanto che i tempi si maturavano e si preparava la spedizione di Sapri, Daniele Manin creava il partito nazionale; ed otteneva le adesioni degli emigrati più noti e più influenti.

Fu decisa la spedizione di Sapri, che costò la vita al Pisacane « il quale solo concepì da prima quell'impresa arditissima ed aprì la via, nella quale tanti generosi lo seguirono » Scrisse così Domenico Mauro, in un articolo necrologico, stampato nel « Diritto ».

E soggiunge:

« Se non che, come gli antichi poeti davano a ciascuno de'loro eroi un compagno indivisibile, così io m'ardisco porre, al fianco del Pisacane, un altro, che è Giovanni Nicotera ».

E segue a parlare di questo giovane eroe, che aveva avuto il martirio, con la falange de'Napoletani, presso la Certosa di Padula.

La novella della morte di Giovanni Nicotera fu poi smentita; ma non fu mai smentito il compianto, onde si apprese quella morte, e l'ammirazione, onde fu accompagnata quella spedizione.

Nè ancora è tutto. Dinanzi a'giudici, nella fossa della Favignana, tra le schiere di Garibaldi,

egli fu sempre lo stesso; ardito ed indomito, incurioso della vita, pronto a darla pel suo ideale, pronto all'abnegazione, pronto al sacrifizio, pronto alla vendetta. In lui c'era il cuore di tutta la democrazia italiana. Egli la rappresentava dappertutto, e fu grandemente caro non solo al capo di essa, cioè a Giuseppe Mazzini; ma fu assai caro, assai stimato da Colui, che doveva unire in un sentimento gl'Italiani; ch' era destinato ad averlo ministro; e che lo confortava nelle grosse battaglie parlamentari, cioè al Re Vittorio Emanuele.

***

La cultura italiana a' servigi della rivoluzione, in immediato contatto con gli uomini più eminenti del partito d'azione, era rappresentata da Francesco de Sanctis.

Giovanni Nicotera doveva compiere un' altra missione.

Siffatta missione fu da lui compiuta nel Parlamento.

***

La formula, messa in giro dal Manin, ed accettata dal Pallavicino, cioè « Italia e Vittorio Emmanuele » piace, specialmente a'democratici; a quelli, che, inscritti nella « giovane Italia » obbedivano al Mazzini. Primi a fare adesione sono: La Farina, Tecchio, Bianchi Giovini, Gherardi,

Mamiani, Sandonato, Ulloa, Petruccelli della Gattina, Interdonato, Gemelli, Montanelli, Sirtori, Foresti, Tommaseo, Malenchini, Guerrieri, Pompeo Campello, Sterbini, Mauro Macchi ed altri.

Vittorio Emanuele, in nome d'Italia, strappava i più fidi al vecchio cospiratore genovese. Intorno al quale s'ingrandiva il vuoto, ogni giorno di più; e rimase solo, non compreso più, non obbedito più. Al vecchio cospiratore era pesante quella solitudine, tanto più pesante, quando vide passare alla monarchia Giovanni Nicotera. Quel giorno che Giovanni Nicotera giurò fedeltà alla monarchia di Savoia in Parlamento, il partito monarchico ha vinto una grande battaglia.

In lui, Mazzini (dice Petruccelli della Gattina) aveva somma fiducia: soleva chiamarlo « il mio leoncino » e quando il Nicotera per profonda convinzione che l'unità non sarebbe stata possibile altrimenti, che con la monarchia, si allontanò dall'antica fede, dalla fede che un giorno fu anche la mia, anche quella di Visconti Venosta, il Mazzini confessò che di tutto il vuoto, fatto dalle nuove sorti d'Italia intorno a lui ed alle sue idee, quello di Nicotera lo colpiva di più profonda amarezza. Egli sapeva che il Calabrese è di quelli, che vanno fino in fondo; egli sapeva quale acquisto faceva in Italia la monarchia ed il Parlamentarismo! »

*
* *

Francesco de Sanctis e Giovanni Nicotera sono le due figure più notevoli del partito d' opposizione. Nel quale c'è, in principio, quasi tutta la rappresentanza delle Provincie meridionali.

La sinistra è l' affermazione de' diritti e de' bisogni del mezzogiorno. De Sanctis è la coscienza e fa l'oratore. Nicotera è il cuore e fa l'apostolo.

De Sanctis, demolendo il partito che era al potere, apre la via nella quale poi dovrà affermarsi l'opposizione e salvare, con la monarchia, la patria: Giovanni Nicotera dá al partito d'opposizione quella disciplina, per la quale esso si afferma partito di governo.

IV.

L'uno e l' altro s' incontrarono, come fu detto, nella protesta contro le pretensioni di Luciano Murat. L'uno era inconscio della forza dell'altro. Obbedivano entrambi alla voce più sicura della loro coscienza, per la quale era una missione la propaganda con la scuola e con la penna; col coraggio civile e con la spada. Ci fu un'altra occasione nella quale, entrambi, sebbene lontani, furono insieme, a volere l' indipendenza d' Italia; a volerla anche a costo della propria vita. Parlo del 1867.

E narro fatti veri, non ancora registrati nella storia, fatti che molti sanno e ricordano, de'quali fatti non tenne conto, forse pensatamente, Giuseppe Massari, nella vita di Vittorio Emanuele. È bene, ora, che la storia vera prevalga, e che acquisti la sua importanza a poco a poco anche su' fatti de'contemporanei.

Francesco de Sanctis e Giovanni Nicotera erano

d'un re veramente intrepido, da'Leviti di tutta Europa, s' avvicinava alla frontiera del piccolo Stato, per affermare il principio di nazionalità e d'indipendenza.

Mille di que'valorosi furono dal Duce sommo affidati al deputato Giovanni Nicotera, che, in Isoletta, passò la frontiera e fece suo quartier generale il campo delle Cavatelle. (1) S'avanzò animoso per la via di Strangola Galli al monte san Giovanni, e poi a Casamari, e poi a Velletri; dove fu accolto come liberator della Patria, e dove fu da lui dichiarata la decadenza del governo pontifizio, e inalberato il vessillo delle nostre battaglie nazionali. (2).

---

(1) Espone con tutta sincerità alla Camera dei Deputati, nella tornata del giorno 18 dicembre 1867 il modo col quale passò la frontiera:

« .... Ve lo dirò senza misteri. Erano tre o quattro giorni, che ci aggiravamo pe' boschi, non potendo passare, perchè la scafa (ed il Generale Lamarmora la conosce) non si poteva adoperare, perchè non si potevano neppure mettere dei travi dove passavano i briganti, dalla cartiera.

Come si fa per passare?

Io uso uno stratagemma; faccio dire ad Isoletta che la notte con un convoglio avremmo forzato il passaggio al ponte di Ceprano».

Si sparge questa nuova, ed allora le truppe, com'era loro dovere, si concentrano ad Isoletta; trovo così libero il ponte di Pontecorvo, e passo. (*Ilarità e movimento di approvazione.*)

(2) Accusato dall'on. Mari, guardasigilli, di avere nello stato pontifizio data ai volontarii del 1867 una dubbia bandiera, cioè «non la bandiera della Nazione» grida l' on. Nicotera nel detto discorso, fatto alla Camera su la *questione romana:*

« Ma no, signori, avevamo la stessa, l'identica bandiera che Garibaldi aveva sbarcando a Marsala nel 1860, cioè: *Italia e Vittorio Emanuele*. E se non voleva

deputati del Parlamento italiano , sedente in Firenze.

La convenzione di Settembre, per la quale l'Italia non avrebbe dovuto, mai, pensare a Roma, era legge dello Stato e doveva essere osservata. Un potente alleato, o, per essere chiari e precisi, il nostro *padrone* di Francia, ce l'aveva imposta, usando tutte le armi, anche quelle che uccidono l'anima, e sono produttrici di paura. (1) Anche il Massari è costretto a scrivere che « la convenzione di settembre incontrava moltissimi ostacoli e questi procedevano da due parti opposte : dal contegno della corte di Roma e dalle impazienze sconsigliate ».

Ed ecco tra gl'impazienti sconsigliati i due caratteri del mezzogiorno: de Sanctis e Nicotera.

Mentre in Roma alle truppe francesi si sostituivano i « chasseurs de Pape » cioè, i volontari del Papa (soldati raccolti per opera sacerdotale nell'occidente cattolico di Europa) un corpo di volontari italiani, impazienti di quell'indugio ed insofferenti di quello sputo, gittato a'piedi del trono

---

(1) In una lettera del Marchese Pepoli de'6 novembre 1867, indirizzata all'Imperatore Napoleone, e sottoposta all' approvazione di Vittorio Emmanuele, è detto apertamente:

« . . . Il Ministero del Re si trova in faccia al Paese in una posizione dubbia e dolorosa; esso si trova accusato di aver ceduto alla pressione straniera, che è la peggiore e più crudele accusa che si possa fare ad un Governo.... »

d'un re veramente intrepido, da'Leviti di tutta Europa, s' avvicinava alla frontiera del piccolo Stato, per affermare il principio di nazionalità e d'indipendenza.

Mille di que'valorosi furono dal Duce sommo affidati al deputato Giovanni Nicotera, che, in Isoletta, passò la frontiera e fece suo quartier generale il campo delle Cavatelle. (1) S'avanzò animoso per la via di Strangola Galli al monte san Giovanni, e poi a Casamari, e poi a Velletri; dove fu accolto come liberator della Patria, e dove fu da lui dichiarata la decadenza del governo pontifizio, e inalberato il vessillo delle nostre battaglie nazionali. (2).

---

(1) Espone con tutta sincerità alla Camera dei Deputati, nella tornata del giorno 18 dicembre 1867 il modo col quale passò la frontiera:

« .... Ve lo dirò senza misteri. Erano tre o quattro giorni, che ci aggiravamo pe' boschi, non potendo passare, perchè la scafa (ed il Generale Lamarmora la conosce) non si poteva adoperare, perchè non si potevano neppure mettere dei travi dove passavano i briganti, dalla cartiera.

Come si fa per passare?

Io uso uno stratagemma; faccio dire ad Isoletta che la notte con un convoglio avremmo forzato il passaggio al ponte di Ceprano.

Si sparge questa nuova, ed allora le truppe, com'era loro dovere, si concentrano ad Isoletta; trovo così libero il ponte di Pontecorvo, e passo. (*Ilarità e movimento di approvazione.*)

(2) Accusato dall'on. Mari, guardasigilli, di avere nello stato pontifizio data ai volontarii del 1867 una dubbia bandiera, cioè «non la bandiera della Nazione» grida l' on. Nicotera nel detto discorso, fatto alla Camera su la *questione romana:*

« Ma no, signori, avevamo la stessa, l'identica bandiera che Garibaldi aveva sbarcando a Marsala nel 1860, cioè: *Italia e Vittorio Emanuele.* E se non volete

Tutto quel movimento, quasi improviso, di forze italiane, combattenti in Italia senza l'ausilio del governo, era un sintomo grave e preparava grandi avvenimenti; onde il partito cattolico di Francia, prevalente nella corte e nell'animo dell'imperatrice Eugenia, d'accordo co'Capi più noti del Partito moderato del nostro Parlamento, impose un imbarco di truppe a Tolone, il rispetto alla convenzione di settembre, e l'occupazione del territorio pontifizio da parte delle truppe francesi. E partì da Firenze un consiglio segreto, comunicato a Napoleone 3.° dal suo ambasciatore Barone di Malaret: «Fate paura al re».

Fu l'ultima voce degli ultramontani; e doveva, come è noto, affermarsi a Mentana ed aprire a noi, nel 70, le porte di Roma.

Il ministro Rattazzi, dopo di avere ordinato lo arresto di Garibaldi a Sinalunga, diè le sue di-

---

ammettere ciò *a priori*, se non volete concederci un po' di buon senso, tanto da comprendere che non avremmo reso un buon servizio all'Italia, inalberando in quel momento un'altra bandiera, concedeteci, almeno, o signori, che i fatti avvenuti nelle provincie romane, i plebisciti, anche in quel luogo, ove tre furono i no, che hanno dato occasione al Presidente del Consiglio di dichiarare che il plebiscito era stato contrastato, que' plebisciti; dico, sono una prova evidente della nostra bandiera »

Nello stesso discorso, che è uno dei più sinceri dell'on. Nicotera, afferma che il Conte Menabrea, presidente del Consiglio, non presentò tra gli altri documenti alla Camera i dispacci telegrafici « spediti dal governo provvisorio » di Velletri. La quale affermazione prova, che, anche combattendo il partito di Destra, l'on. Nicotera seppe amare o rispettare e difendere la Monarchia!

missioni. E non fu, forse, estranea a questo fatto l'aggressione ch'egli ebbe, in Firenze; ed il pentimento d'avere, con quell'ordine, quasi espressa una rinunzia all'antico e bello Programma nazionale.

***

L'agitazione del partito liberale non ebbe più limiti e non ebbe più freno. Il Governo parve vigliacco. Al paragone, parve più degno il governo de' Borboni di Napoli. Fu ricordata, con orgoglio, la lotta sostenuta da re Ferdinando 2.° contro il governo britannico, che reclamava non so che porto in Sicilia nell' anno 1854, nell'occasione della Guerra di Crimea; e che voleva quel *porto* per il diritto della forza. Fu ricordata, molto opportunamente, la risposta della Corte di Napoli, che s'era dichiarata *neutrale:* Al diritto della forza noi contrapponiamo la forza del diritto.

E fu anche ricordato il principio della nostra decadenza e della nostra corruttela nel cinquecento, e le armi invadenti di Carlo 8.°, e Lodovico il Moro, che va umilmente ad incontrarli a Pavia, ed il Cardinal della Rovere e Pier de' Medici. Solo i popolani, fu detto in quella occasione, solo i popolani, furono d'animo e di core veramente italiani, onde le campane di Pier Capponi e la caduta de'Medici. Tutto questo, che io ho qui

brevemente riassunto, è il contenuto di parecchi articoli, scritti da Francesco de Sanctis, che allora dirigeva il giornale « l'Italia » in Firenze; e che aveva preso tutto l'entusiasmo de'suoi primi anni, quando inspirava i giovani a fare le barricate de' 15 maggio, e a morire per la redenzione del mezzogiorno d'Italia. Gli articoli parvero violenti. Furon creduti anche irreverenti verso il Monarca; onde il Fisco credè bene d'ordinarne il sequestro.

In que' giorni, però, de Sanctis fu un vero tribuno. A'giovani deputati diceva: (Potrebbero farne testimonianza gli on. Botta, del Giudice, La Porta, Sorrentino, Crispi, Abignenti, Cosentini, Tamajo, ed anche l'on. Ripandelli, se non fosse morto):

—« Cosa fate voi ora alla Camera? Andate con Garibaldi, che è quello il vostro posto. »

La battaglia, combattuta a' 3 novembre tra le forze italiane de' volontari, e quelle venute di Francia, troncò tutte le speranze.

E come fece cader dalla mano di Giovanni Nicotera la spada, sguainata nella certosa di Casamari, così chiuse la bocca a Francesco de Sanctis, che si diede interamente agli studi, aspettando un'altra e migliore opportunità per cooperare, più efficacemente, alla conquista di Roma.

Non bisogna, però, dimenticare la parte che ebbe il Nicotera, anche nel Parlamento, intorno a la *questione romana*.

Non ci fu forse deputato che abbia, su la detta questione, mostrata maggiore energia di propositi e tanto vigore di forza intellettuale. Lo stesso Crispi, che, volere o no, è la figura più radicale del partito monarchico nell'opposizione, l'on. Crispi, che ha programma suo proprio e che non può essere confuso con gli uomini del suo stesso partito, l'on. Crispi lascia nelle grandi questioni parlare l' on. Nicotera, la cui sincerità e la cui energia provoca, quasi sempre, applausi ed evviva anche nelle file degli avversari.

E non è solo la questione romana quella, che fa parlare, con la solita veemenza, l'on. Nicotera. È tutto un programma di riforme e di abolizioni. Non vuole l' accentramento pletorico dello stato; combatte l'onnipotenza della burocrazia; desidera maggiore libertà e maggiore autonomia ne' Comuni e nella Provincie ; dà più importanza alla educazione, anzichè alla istruzione del cittadino; vuole la riforma del sistema tributario; vuole l'amicizia con le potenze estere, ma non la servitù; vuole la nazione armata e lo stato forte ed il rispetto amoroso ed ossequente alla Dinastia di Savoia, che ha fatto, con suo grande pericolo, libero e degno della propria storia il nostro Paese.

Per questo programma, a bastanza compiuto in ogni sua pare, l' on. Nicotera « è la figura, dice Petruccelli della Gattina, più complessiva, singolare, sintetica della Rivoluzione italiana. »

La sua vita parlamentare è tutta indirizzata alla diffusione e spiegazione di questo programma. E se, nella questione del macinato, propugnò la conservazione della tassa, passando sopra alla vanità di un applauso, ed allontanandosi da' suoi amici politici, in Parlamento, ciò si deve attribuire unicamente al suo programma, che è quello di dare allo Stato mezzi sufficienti perchè possa essere forte all'interno e rispettato all'estero.

È facile dopo il successo vantar l'opera propria e sprezzare quella degli altri. La storia della Sinistra parlamentare potrebbe vantar l'acquisto di Roma, e ricordare, a questo proposito, le lacrime di Giovanni Lanza. Ma se il mezzo è facile, non è generoso. Ogni legno ha il suo fumo, dice il proverbio, come ogni campanile le sue campane. Tiro, dunque, dritto, e vengo al fatto dell'affermazione della Sinistra, come partito di governo, ed al dissidio, o dualismo, se vuolsi, sorto tra i due uomini politici, la cui importanza, nel Parlamento, ora noi esaminiamo.

Alla Destra bisognava dare l'ultima e più seria battaglia: bisognava, anzitutto, trarre profitto dalle elezioni generali, indette per l'anno 1874; e provocare da tutto il Corpo elettorale una protesta contro al partito, ch'era al potere.

Di quì comincia quel fatto *personale* e *privato* tra De Sanctis e Nicotera, il quale fatto da alcuni è ancora creduto dissidio politico, ed è bene narrarlo seriamente.

Molti credono in buona fede che il de Sanctis sia stato sempre avversario al Nicotera. Io ho dimostrato che l'uno fu sempre d'accordo con l'altro.

Furono insieme nella protesta contro il Murat.

Furono insieme, anche nel preparare ed intendere i calamitosi fatti di Mentana.

Nel Parlamento ebbero lo stesso indirizzo, lo stesso scopo, gli stessi intendimenti. L'uno e l'altro aiutò la rivoluzione parlamentare dell'anno 1876. Il dissidio ha dunque un fatto personale?

Ed è questo quello che vado ora a dire.

De Sanctis era deputato del Collegio di Sansevero.

V.

Nel « Viaggio elettorale » che è l'unico scritto del de Sanctis, dove l'Autore, secondo il solito, *non si spersonalizza*; anzi dove l'A. apre ingenuamente il suo core, e lo fa parlare senza scrupoli e senza riguardi, de Sanctis dice:

« Vidi contestata la mia elezione nel collegio nativo: gittai un occhio fuggitivo su' verbali, e fiutai molte brutture; avevo caro che la Camera annullasse l'elezione, perchè mi spiaceva dire al mio Collegio naturale:

« Rimango deputato di Sansevero.... »

Non volle l'inchiesta, perchè l'inchiesta gli parve una vergogna.

Quando la Giunta decretò la rinnovazione del ballottaggio, fu lieto, e disse: Ora vado io là. E così per la prima volta fece un viaggio elettorale: come un uomo, sono sue parole, *che andava là a riconquistar la sua Patria!*

La nota dominante in questo lavoro è sempre la stessa:

Brutture nell'elezione, collegio naturale, esilio, riconquistar la Patria.

Ora bisogna che i lettori sappiano:

che le *brutture*, contro le quali grida il de Sanctis, sono le solite influenze de'grandi elettori sui piccoli;

che al collegio *naturale*, a quello di Lacedonia, si presentava con molte probabilità un uomo allora dello stesso partito politico, cioè *Serafino Soldi*;

che gli elettori di Sansevero, sempre fedeli al de Sanctis, avrebbero dato il loro suffragio all'on. Nicola Amore, (militante, allora, nel partito di Destra) se de Sanctis avesse portato, come portò, la sua candidatura a Lacedonia;

che, in questo caso, il partito di Sinistra avrebbe certamente perduto un voto nel Parlamento;

e che era già stata seriamente deliberata la candidatura del de Sanctis a Sansevero, e del Soldi a Lacedonia dal Comitato, detto di *Santa Maria la Nova*.

Tolgo quest'altro passo del de Sanctis (pag. 17) dal « Viaggio elettorale. »

« Io me la godeva, io di tutti il meno sorpreso, perchè se ignoravo il dietroscena di Lacedonia, conoscevo perfettamente il dietroscena di Napoli. Sapevo di quella giravolta a sinistra *sub conditione*, proposta e accettata, e la condizione era un « Faremo ritirare de Sanctis » e ridevo, perchè quei signori proponenti e accettanti facevano il

conto senza l'oste, e l'oste ero io, principale interessato...»

Quando il Sindaco di Lacedonia, annunzia che il Comitato di Sinistra, appoggia l'elezione del Soldi contro de Sanctis, un oooh! di molti; poi legge « la famosa sentenza co'debiti *considerando* di alcuni miei colleghi del Comitato e la famosa dichiarazione del mio famoso competitore......... »

. . . .

Un elettore dice:

— « Non sapete? Attendono l'arrivo di un personaggio illustre, con corteggio di molte carrozze. Qui ci sarà mezza Avellino ».

— « E chi è questo illustre? »

— « Ah! voi non sapete nulla! il prossimo ministro dell' interno, come si è fatto quì correr voce » (1).

« Il fatto è che io sapevo tutto, informato a Napoli di queste velleità e di queste voci. E dissi, ridendo, al Sindaco di Morra, che mi era accanto, mio compagno di viaggio: » Signor Sindaco, io tiro innanzi, voi rimarrete qui. E se viene, non fate come gli avversarii: andate tutti a fargli visita, e ditegli: De Sanctis è stato quì, e ci ha incaricato di farvi gli onori di casa e di dirvi che: NESSUNO HA IL DIRITTO DI TOGLIERGLI LA PATRIA. »

(1) Si accenna all'on. Nicotera.

*
* *

Permettano i lettori che io, prima di spiegare tutti questi fatti, in verità molto personali del de Sanctis, continui a saccheggiare il « Viaggio elettorale » Pag. 20 — « E que' miei cari amici! È proprio il caso: dagli amici mi guardi Dio. E presi il *Roma.* E rilessi la sentenza INCREDIBILE. Considerando e considerando. Caspita! Come la trinciano da giudici costoro! Assegnano collegi, e questo a te, e questo a me, come se gli elettori ci fossero per niente. Fossi l'*ultimo gregario*, pure non dovevano sentenziare senza consultarmi. Ed io, che sapevo i loro impegni, e credevo tirarli d'impaccio, venendo quì e addossando tutto sopra di me. Nossignore. Bisognava andare avanti, e passare addirittura sopra il mio corpo.... Ora vi darò io una lezione ».

« E venutami la bizza, vinto dal dispetto, scrissi in fretta questo telegramma al bravo Avezzana, presidente del Comitato: »

« Protesto contro deliberazione presa, me assente. Non riconosco a nessun Comitato, e a nessun partito, e neppure all'Italia intera diritto decidere questioni riguardanti mio onore, mia posizione morale nel mio collegio nativo. »

«Ridevo, pensando l'effetto di questo telegramma,

giunto da Lacedonia . . . .

. . . .

« Così mi acquetai e stracciai il telegramma...»

Proseguo a saccheggiare:

Pag. 35. Il de Sanctis parla agli elettori di Lacedonia:

« Quale fu la mia vita, voi lo sapete. Illustrai la patria con l' insegnamento, e, cacciato in esilio, la illustrai con gli scritti, che forse non morranno; e forse un giorno i vostri posteri alzeranno statue a colui, al quale voi ora contendete i voti..»

« Tornai dall'esilio con l'aureola del martirio, del patriottismo e della scienza , e fui Governatore di questa Provincia, e fui ministro di Garibaldi, e fui deputato di Sessa , e non fui deputato di Lacedonia. Voi mi preferiste Nicola Nisco , ancorchè eletto in altro Collegio, e decretaste il mio esilio del Collegio nativo. Dopo quattordici anni di cotesto secondo esilio, L'ESULE VIENE A CHIEDERVI LA PATRIA, DATE LA PATRIA ALL'ESULE. »

« Io voglio la patria mia, ma non voglio un pezzo di patria , voglio la patria intera. Se debbo essere qui l'amico degli uni contro gli altri, meglio l' esilio, confermate il mio esilio. Tutti dite di amarmi, di stimarmi ; bella stima , in verità! posto in uno de' luoghi più elevati presso la publica opinione , i miei concittadini hanno voluto darmi una promozione , e fanno di me un alfie-

re, il porta bandiera di questo o quel partito.... Io qui non porto la guerra; non voglio essere il flagello della mia patria; se debbo consacrare a voi gli ultimi anni miei, voglio essere il padre e il benefattore di tutti i miei concittadini. »

« IO NON PORTO BANDIERA ALTRUI: SONO IO LA BANDIERA, E LA MIA BANDIERA SI CHIAMA CONCORDIA. »

***

L' appello alla *concordia* in una faccenda elettorale, ora, a dir poco, pare ingenua. Ma in de Sanctis è naturale, è un effetto della sua anima, sempre accessibile a' più delicati sentimenti. Egli vuole ad ogni costo, riconquistar la patria. Udite ancora le sue parole, dette in quel discorso:

« Non dico già che le lotte non ci abbiano ad essere. Senza lotta, non ci è vita. lottate pure .

. . . .

Ma imitate Sansevero, dove pure lotte ci sono, ma si dice: I panni sporchi si lavano in famiglia; non dobbiamo lasciarli sventolare innanzi a de Sanctis. Vi pare domanda indiscreta questa, di fare per me, voi miei concittadini, quello che fa quel nobile Collegio, al quale appartengo ? »

. . . .

. . . .

« Non fo questione io di DESTRA E DI SINISTRA; FO

QUISTIONE DIPATRIA. L'ESULE VI DOMANDA LA PATRIA. DATE LA PATRIA ALL'ESULE. »

***

In queste parole ci è tutta la sua confessione. A lui, de Sanctis, non importava, in quei supremi momenti, ne'quali il partito di Sinistra si raccoglieva per dare l'ultima battaglia alla Destra; non importava la vittoria, in Sansevero, dell'on. Amore, e la parola viva e faconda di lui nel Parlamento a favore del partito moderato: non importava che, eletto il Soldi, e rimasto lui deputato di Sansevero, il partito di Sinistra avrebbe un Collegio di più, e la Destra un Collegio di meno: no, tutte queste considerazioni erano interamente inutili; lui voleva con la CONCORDIA, a qualunque costo, RICONQUISTAR LA PATRIA. Non gli pareva possibile la sconfitta. L'anima altera si ribellava a questo pensiero. E volle parere un *esule*, e volle, come l'esule, limosinare, dinanzi a' suoi concittadini, un attestato di stima, ed avere tutta la maggioranza, annullando con la sincera eloquenza, i *settantasette* voti ottenuti, nella prima elezione, a danno del suo competitore.

Ed ecco perchè in quella occasione, sebbene facesse parte del Comitato di *santa Maria la Nova*, e fosse preparato a dare battaglia al Mini-

stero Minghetti, non *fa quistione di Destra e di Sinistra*. Si fa piccolo dicendo:

— « Date la patria all'esule ».

E s'innalza gigante, spinto dal sentimento più puro della sua coscienza:

— « Forse un giorno i vostri posteri alzeranno statue a colui, al quale voi ora contendete i voti. »

***

Tutte queste considerazioni, in verità molto personali, del de Sanctis, se piacevano a lui « che ne era il principale interessato » non potevano piacere a' suoi colleghi di Sinistra; a quelli, specialmente, che dirigevano il movimento elettorale nelle provincie meridionali, e che, presieduti dal « bravo Avezzana » formavano il Comitato di *santa Maria la Nova*. Nel detto Comitafo c'era Crispi, Sandonato, Nicotera e parecchi altri deputati, decisi a dar l'ultima battaglia al Governo di Destra (1).

---

(1) Cade qui a proposito notare un errore dell'onor. Villari nella splendida « commemorazione » fatta del de Sanctis in Roma, nella Società della Stampa periodica in Italia. (Cfr. pag. 140 del mio volume » In memoria di Francesco De Sanctis » Napoli, Morano, 1884).

Il Villari dice che il « Viaggio elettorale » fu fatto nell'occasione delle elezioni generali dell'anno 1876. Non è esatto. Il « Viaggio » fu fatto nell'anno 1874, quando ancora Nicotera non era Ministro dell'Interno. Fu pubblicato nella » Gazzetta piemontese » dell'anno 1875 e poi fu tutto quanto pubblicato, in un volume, dal Morano, nel 1876. La dedica del De Sanctis » A' nuovi e vecchi elettori » ha la data 1 gennaio 1876.

*
* *

La Sinistra ebbe il governo per categorica ed espressa volontà del Re Vittorio Emmanuele. Egli stesso nel discorso della Corona, pronunziato dopo le elezioni generali, a'20 novembre 1876, disse di aver *seguito il voto parlamentare*, e di avere, in conseguenza, scelto il Governo di Sinistra *con piena ed aperta fiducia*. Chi gli abbia inspirato siffatta fiducia, non starò quì a dire. Tutti sanno che in gran parte si deve àttribuire questo fatto all'on. Nicotera, che andava spesso a Corte, e che godeva la simpatia personale del Re Vittorio Emmanuele.

A questo proposito riferisco una bella risposta, data dallo stesso Nicotera al Re intorno alla trasformazione della sua fede politica da republicano in monarchico. Disse il Nicotera:

— Fui battezzato dalla republica e cresimato dalla monarchia. Ebbi il battesimo, quando non sapevo che cosa fosse; non così della *cresima*, che accettai assai volentieri e nel pieno vigore della mia intelligenza.

In que' supremi momenti, ne' quali si giocavano le sorti del Paese, Nicotera, d'accordo coi colleghi dell'opposizione, tirò alla Sinistra i Toscani, ch'erano stati quasi sempre fuori del combattimento nelle battaglie parlamentari, e poi volle as-

sumere l'incarico di persuadere il Re, che era da tutti considerato come il « maestro di cappella » nelle faccende publiche d' Italia. Il successo più completo coronò le sue fatiche; e così la Sinistra si affermò partito di governo, anche per opera e virtù di Giovanni Nicotera. De Sanctis aveva distrutto la destra: *i frantumi cristalizzati* ogni giorno di più perdevano la loro importanza, e si allontanavano dalla coscienza del paese.

Anche gli avversarii più implacabili dell' on. Nicotera sono costretti a dire che nell' on. Nicotera c'è tutta l'energia d'un uomo di Stato.

« Che importa, dice de Sanctis, di chi siano le idee? Le idee appartengono a colui, che le mette in esecuzione. La virtù politica non si chiama idea, si chiama energia (1)

Altrove dice:

« .... L'energia morale non è tutto; ma è quella, che spesso salva gli Stati. Io voglio citarvi il detto d'un grande uomo politico. Parlo di Adolfo Thiers, il quale scrisse che gli Stati, spesso, si salvano meno con l'ingegno, che col carattere e con l'energia morale » (2)

---

(1) Nel discorso politico, pronunziato a Foggia, nel giorno 11 maggio 1880.

(2) Nel discorso politico, pronunziato a Caserta nel giorno 12 maggio 1880. Altrove: « L'esperienza ha fruttato. Siamone grati a quel nobile popolo, che fece l'esperienza a sue spese, sul suo corpo e sulla sua anima; a questo martire della umanità, che vi logorò le forze, vi abbreviò la vita: a questo popolo, che ha avuto più difetti che colpe, e la storia punisce sempre i difetti e risparmia spesso

Al Nicotera. uomo *energico*, che mirava in alto, non a riconquistar la patria, come un esule, dinanzi agli elettori di Calabria; ma a rendere il suo partito tanto « *savio da meritare il potere* » tutte quelle considerazioni personali del collega de Sanctis, al quale rincresce di rimaner deputato di Sansevero, parvero un segno, molto evidente d'indisciplinatezza.

Vivo Rattazzi, la Sinistra « strinse le file e mostrò disciplina ». Morto Rattazzi, e posto il partito sotto la direzione dell'on. Depretis, erano un brutto sintomo le considerazioni personali. Onde il Nicotera, che per la sua energia, era incaricato a dirigere il movimento elettorale nel Mezzogiorno d' Italia nella occasione delle elezioni del 1874, se ne turbò e trasse dalla sua i Colleghi del Comitato, chetando il Soldi con un « Faremo ritirare de Sanctis »

Il quale de Sanctis per tutta risposta fa un viaggio elettorale, ed inizia, nel Collegio nativo, in un momento così decisivo e difficile, una guerra eloquente contro il proprio partito.

Ed eccovi spiegato il dissidio. E poi le lettere, pubblicate nel « Diritto » e la considerazione del de Sanctis sullo stato morboso d'Italia, e la dia-

---

le colpe, perchè il difetto è debolezza, e LA STORIA, COME LA NATURA, NUTRE I FORTI ANCHE COLPEVOLI, A SPESE DE'DEBOLI. Cfr. de Sanctis, La scienza e la vita Napoli, Morano, 1872. pagina 24.

gnosi e l' audacia e la violenza de' pochi e l' indifferenza de' molti.

Lo stesso de Sanctis non ignora che il suo modo di pensare e di fare, certe volte, lo facevan parere un uomo di Destra. Tutti i discorsi politici sono la sua confessione generale.

A Chieti nel giorno 9 maggio 1880 dice: « Non ho rancori, sono uso a guardare più il paese che i partiti »

A Trani, suppergiù, dice la stessa cosa: «Io non sono propriamente un uomo di partito ; non ho animo partigiano. La mia inclinazione è non di guardare dentro nel partito ; ma di guardare al disopra, là nel Paese, del quale i partiti sono istrumento. »

***

Il lato più bello della politica del De Sanctis è appunto il *buon senso*, col quale spiega gli avvenimenti politici. L'ingegno critico non lo abbandona mai. Anzi, come nota il Villari, l' ingegno critico fu ad un tempo «cagione della sua forza e della sua debolezza nella vita politica. »

Ed udite quest'altro brano del Villari:

« Quando si trattava di esaminare le condizioni varie dei partiti alla Camera, egli riusciva spesso d'una penetrazione, d' una eloquenza che faceva restare tutti ammirati. Quando una nuova situa-

zione politica o parlamentare si presentava, egli sapeva meglio d'ogni altro esporla, determinarla, e più d'una volta ebbe quasi una divinazione dell'avvenire. La sua autorità cresceva allora rapidissimamente, aiutata dalla convinzione generale, che egli non si lasciava mai accecare dallo spirito partigiano, che la sua parola era sempre l'espressione del più puro patriottismo. In questi momenti egli riusciva ad essere la voce vera del paese e della coscienza nazionale , la sua vita diveniva così un vero apostolato politico, ed egli poteva dalla tribuna e colla stampa avere sul popolo italiano la medesima influenza benefica, che aveva avuto dalla cattedra sui giovani.

E questo lo condusse ripetutamente ai più alti uffici dello Stato; rieletto sempre deputato, tre volte ministro, governatore di Avellino ne' tempi difficilissimi, vice-presidente della Camera. Quando però non si trattava d'intendere o spiegare gli avvenimenti e di continuare il suo apostolato, allora spesso gli succedeva di distrarsi e perdersi nelle analisi degli uomini e delle cose, mentre tutto mutava intorno a lui con una rapidità vertiginosa, che non lasciava tempo al tempo.

E si trovava ad indagare le cause, il significato d'una situazione, quando essa era scomparsa, per dar luogo ad un'altra, che gli rimaneva inavvertita.

Allora veniva accusato di non avere alcun senno pratico, di non comprendere quegli stessi avvenimenti, nella intelligenza dei quali era stato altra volta dichiarato maestro, e i più mediocri credevano di poterlo compatire ed anche peggio.

Così perdeva a un tratto la sua popolarità, che poi rapidamente riacquistava. E tutto ciò fu a lui cagione di molti dolori, perchè di tutto egli si rendeva conto chiarissimo, vedendo anche dove e quando i suoi accusatori avevano ragione. Si espandeva allora ingenuamente co' suoi più intimi, e quasi cercava rifugio e conforto nel cuore immutabile de' vecchi scolari, che trovava ammiratori affettuosi sempre, non mai adulatori. La semplicità, la bontà, l'ingenuità della sua natura non apparivano mai così chiare, come quando egli ascoltava non solo i consigli, ma anche i rimproveri di coloro, del cui affetto non poteva dubitare.

Ed era questa la ragione, per la quale veniva da noi amato, stimato e venerato di più in quei giorni appunto, nei quali la popolarità lo abbandonava e tutti sembravano essergli contrarii e indifferenti. »

*
* *

Ed ora un'ultima osservazione.

I lettori benevoli, a'quali solamente ho dedicato queste pagine, me la perdonino, in grazia dell' argomento.

Non ci vogliono molte dimostrazioni per affermare che, in Italia, dopo la grande rivoluzione, contrariamente a quanto accadde in Inghilterra ed in Germania, una grande e seria e sconfortante stanchezza s'è impossessata dell'anima e del core degl'Italiani, con grande pericolo dell'Unità nazionale. Pochi esempi di generosità e di energia morale. Al Governo di tutti, nello interesse di tutti (carattere storico de' Comuni prima della Lega lombarda) la nuova Italia, non giova dissimularlo più, ha presentato esempi di corruttela, di miseria morale ed intellettuale, desideri di guadagni subitanei ed improvisi, clientele, chiesuole, gruppi, l'*io* politico, insomma, ch'è la *politica*, come dice de Sanctis, usata a vantaggio dell'*io*. (1)

È lo spettacolo, (2) dice lo stesso de Sanctis, che « danno i popoli ne'tempi della decadenza, o della stanchezza ».

La stanchezza può dunque spiegare, fino a un certo punto, l'indifferenza politica delle moltitudini. La descrizione di questa indifferenza delle moltitudini per le cose politiche forma la base principale, od il vero contenuto, delle famose lettere pubblicate nel « Diritto » dall'on. de Sanctis.

Sono la più solenne, la più savia, la più oppor-

---

[1] Discorso di Trani.
[2] Discorso di Foggia.

tuna descrizione della nostra leggerezza e della nostra apatia, « del più grave peccato, che si possa commettere contro l'Italia. » (1)

Questo concetto alla sua volta, sentito seriamente dal de Sanctis, spiega in gran parte perchè de Sanctis appartenne, a modo suo, al Partito di Sinistra. Egli stesso dice che la Sinistra «mostrò in quattro anni di Governo (in due de'quali fu Ministro dell'Interno l'on. Nicotera) piuttosto una soverchià vitalità, che quella rilassatezza, ch'è propria dei partiti cristalizzati (2) ».

Quando è dominato dalla idea letteraria, egli, critico, si dimentica. Nelle sue parole non c' è nulla d'interesse personale, o di odio o di disprezzo. È Giove che parla dall'Olimpo; Giove, che non si appassiona nè per la vittoria di Achille o per quella di Ettore, e che non sente la morte di Patroclo.

Ma pure Giove qualche volta ha tutte le nostre passioni. E de Sanctis si rivela leso dalle solite nostre piccole miserie nel giudicare o spiegare le cose politiche, riguardanti specialmente la sua Provincia. E la ragione è chiara: per le qualità dell'ingegno, non può fare il soldato, l'uomo obbediente. Mentre confessa ingenuamente: « Non ho

---

(1) Discorso di Foggia.
(2) Discorso di Foggia.

mai fatto parte di gruppi e di consorterie nè letterarie, nè politiche » vuole essere un uomo politico , ed avere credito e seguaci e sostenitori! Non vuole che gli elettori mandino alla Camera « chi ha coscienza del suo poco valore, e chiede la forza ad un gruppo. »

Certamente questo è un linguaggio altero e degno. Ma, nella politica, tutto questo è una vera utopia. La politica è l'eco fedele del paese. E nel Paese sono necessarii i partiti politici, perchè danno la vita ed infondono energia morale.

E , non potendo essere un buon soldato , non può sostenere neppure il bastone di maresciallo. Lasciamo stare la dottrina, che è, secondo me, per sè sola, sufficiente a tenere lontano, sempre, dal potere un uomo straordinario. Chi più dotto di Machiavelli, o più dottrinario di Guicciardini?

E pure l'uno, per la salute d'Italia, desiderò Borgia; e l'altro s'inchinò sinceramente dinanzi alla brutta figura di Alessandro de' Medici. La dottrina non dà energia. È più abile uomo politico Polonio, anzi che Amleto.

De Sanctis, dunque, ha solo quella forza politica, che gli viene dalla letteratura. È un precursore, e, se vuolsi, anche un apostolo.

Quando le società si raccolgono e meditano seriamente la loro affermazione; ovvero, quando le società, dopo un gran fatto storico compiuto, s'ab-

bandonano, stanche, agli avvenimenti, e non vogliono sapere più nulla, che interessi la cosa pubblica, in questi momenti decisivi, prima della battaglia e dopo di essa , gli uomini come Francesco de Sanctis sono preziosi. Essi sono destinati ad uccidere l'*antico uomo*; a rifare i cittadini fisicamente e moralmente; a gridare appunto quello che gridò de Sanctis. « Noi siamo figli di tre secoli di decadenza , noi abbiamo ancora nelle nostre vene Loiola e Machiavelli. »

Udite l'efficacia di queste parole:

« Gli onesti si disgustano. I patrioti si ritirano. La fede nelle patrie sorti s'indebolisce. E in mezzo all' accasciamento e all' apatia elettorale, assisti al tripudio osceno delle passioni e degl' interessi più volgari. »

Ed ecco anche perchè de Sanctis volle avere, in certe occasioni , una grande importanza politica, appunto per predicare contro la fiacchezza o la indifferenza politica delle nostre moltitudini. In queste grandi occasioni è grande la sua figura politica. Egli trova nel suo core nobile, dentro l'anima sua pura, parole ed idee, affetti e ragionamenti per destare nelle moltitudini , raccolte per la battaglia, o stanche dalla battaglia , quel senso di umanità e quella nota di patriottismo, necessarii alla lotta dell' esistenza , che è la più sincera affermazione de'popoli e delle nazioni. Solo

in queste circostanze è gigantesca la figura poetica di Tirteo!

*
* *

Il primo che credè di legger bene nelle linee del « Diritto » e d'interpretare le *lettere* del de Santis fu l'on. Minghetti; l'on. Minghetti, che ebbe la degnazione di cedere « il potere alla Sinistra a titolo di esperimento »; l'on. Minghetti, che disse: *Fra sei mesi torneremo noi*; ed ora, dopo nove anni, si presenta, sotto la Presidenza de Pretis, candidato per il Ministero degli Affari Esteri.

Nelle *lettere* del « Diritto » l'on. Minghetti vide rappresentato il Governo di Sinistra, e gli uomini che furono ne'Consigli della Corona nell'anno 1876.

Pensando a siffatta interpretazione ed alle conseguenze personali tratte dagl'implacabili avversarii dell'on. Nicotera, l'on. de Sanctis rideva. Ed apriva ingenuamente il pensier suo, rivelando, in molte occasioni, con tutta sincerità, le vere cagioni politiche di quelle pagine. E non contento di quelle manifestazioni intime, in due discorsi politici, in quello di Foggia ed in quello di Trani, pronunziati alla distanza di circa tre anni, volle toccare questo argomento, e dare lui le spiegazioni più autentiche su quel prodotto politico del suo cervello.

A Foggia si duole che l'on. Minghetti lo abbia *impiccolito,* e che non si sia posto a quell'*altezza*, dalla quale egli, de Sanctis, era solito di guardar le cose pubbliche degl'Italiani. E soggiunge:

« Non guardavo io alla Destra o alla Sinistra; non è in questo o quel particolare, che si deve cercare lo spirito di un uomo ; la mia mira era PIÙ ALTA.

« Io guardava ad uno stato morboso d'Italia e ne facevo la diagnosi...... Il morbo è questo: audacia e violenza dei pochi, INDIFFERENZA de'molti. »

Nel discorso di Trani dà spiegazioni anche più impersonali ed elevate. Afferma che la conchiusione di quello scritto è questa frase : Bisogna purificare l'ambiente.

Fu l'ultima spiegazione, la più sincera, e...... immaginate la maraviglia dell'on. Minghetti ed il dolore de' suoi degni sostenitori e seguaci!

***

Nondimeno voglio io qui aprire una parentesi e dare un giudizio.

La faccenda politica , per la quale egli , con settantasette voti di maggioranza , è costretto a fare un viaggio elettorale nel collegio nativo, gridando:« Date la patria all'esule », apre una larga ferita nel core nobile di lui, che, in nessuna occasione, sa dimenticare i suoi meriti verso la let-

teratura e verso la patria. Sente di avere l' aureola del martirio, del patriottismo e della scienza. Sente di avere illustrato la patria con gli scritti, che « forse non morranno ». Onde non accetta la discussione della sua candidatura nel Collegio nativo, che è il suo Collegio naturale; vuole che *tutti* riconoscano i suoi meriti e lo acclamino degno di rappresentarli nel parlamento.

Idee nobili e generose! Pensieri gentili, che fanno parere amabile Mario, anche a'seguaci più fedeli di Silla. Però i partiti politici hanno bisogno di disciplina ; e disciplina vuol dire sacrifizio della propria persona, della propria attività, della propria intelligenza, de'propri sentimenti e de'propri interessi per un fine generale, discusso ed accettato liberamente.

Tutte le amarezze vennero al de Sanctis dal volere, come un esule, riconquistar la patria, giusto quando era necessario « per la fortuna d'Italia, sono sue parole, che la Sinistra fosse savia.»

Udite quello che egli disse a Foggia:

« La Sinistra fu savia. Cosa sarebbe stato se quegli infausti presagi fossero riusciti veri ? La Destra non poteva ancora ritornare. Sarebbe stata una catastrofe. Io son certo che quegli uomini stessi, i quali allora profetavano il finimondo, si dovettero rallegrare come buoni patrioti, quando videro la Sinistra prendere aspetto di un governo regolare.»

Le pagine del « Diritto » non esprimono, come vorrebbero alcuni, un dualismo tra Nicotera e de Sanctis; invece esprimono un dualismo tra de Sanctis, critico, e de Sanctis candidato della provincia di Avellino; in altri termini, tra de Sanctis, cittadino, e de Sanctis, uomo. Onde la ribellione al *Comitato di Santa Maria la Nova* e l'adesione al « Banchetto di Napoli » del quale ora bisogna parlare.

Gli avversari politici dell' on. Nicotera stieno ora, bene attenti. E non evochino più le grande figura del critico quando parlano e giudicano e spiegano il Nicotera.

* * *

A Francesco de Sanctis non piace che il Cairoli « si sia staccato dalla maggioranza ». Ciò gli pare un « caso grave » e può essere « una crisi di partito. » (1)

Egli dice in tuono di lamentazione:

« Il fascio del 18 marzo si scioglie. E se ne staccano prima quegli elementi, che avevano riputazione di essere la più antica e la più costante espressione della Sinistra. »

La tristezza del de Sanctis è sincera; ha sempre creduto il Cairoli un « tipo di eroe », che

(1) Cfr. Nuovi saggi critici, 2ª edizione, Napoli, Morano, 1879, pag. 474.

« ieri brillava a Mentana di quella stessa luce, che irradiava i sepolcri dei suoi fratelli » Onde al de Sanctis « spiace che il Cairoli si sia staccato dalla maggioranza. »

In tanta tristezza ha la forza, però, di consolarsi; e si consola, pensando « al bene che può venire al Paese » dalla ricostituzione di un vero partito di Sinistra. La Rivoluzione italiana nel Parlamento entra oramai, senz'alcun dubbio, nella sua ultima e più notevole fase, quella che è detta *Pentarchia*. De Sanctis ha il raro privilegio di vaticinarla. Udite quest'altre parole:

« *Nella presente confusione dei partiti, quando un Ministero di Sinistra è in riputazione di destreggiante; e quando la Destra si ritempra, pigliando modi e linguaggio di Sinistra, è utile che* QUALCUNO *serbi nelle sue mani la bandiera, intorno alla quale s'è combattuto molti anni insieme e la sottragga a certe credute necessità di governo, innanzi alle quali talora fu costretta a capitolare* ».

Ed è questo l'ultimo ideale politico di Francesco de Sanctis.

È un'idea venuta nella sua mente, in virtù della tristezza di quell'abbandono.

E l'idea è raccolta e maturata, con tutta la sua energia, da Giovanni Nicotera. Gli uomini dell'antico partito d'azione non si vogliono suicidare nel Parlamento. Parte della vecchia Sinistra si fè mo-

derata e governativa; parte della vecchia Destra è diventata più liberale e progressiva. (1) Muoiono, dunque, i partiti storici ed agonizza la Rivoluzione nel Parlamento.

La pentarchia è l'ultima affermazione della rivoluzione; in conseguenza esprime la vita rivoluzionaria nel suo ultimo periodo. Gl'Italiani delle cospirazioni e delle battaglie nazionali; quelli che videro le galere e le fosse degli ergastoli; quelli, che ebbero le condanne di morte ed il ferro al piede per grazia sovrana, si stringono insieme, manipolo d'illustri veterani, e si affermano, per l'ultima volta, nel Parlamento (2). E così il fascio del diciotto marzo si ricostituisce per compiere il suo antico programma. La questione del decentramento è sempre irresoluta, e così la grande questione amministrativa e quella delle funzioni dello Stato ne' corpi locali. « La vita parlamentare, afferma molto opportunamente e tristamente il Marselli (3), quale è al presente, trasforma il potere legislativo in esecutivo, mediante l'opera di molte

---

(1) Cfr. Marselli, La Politica dello stato italiano, pag. 35. Napoli, Morano 1882.

(2) Fin dall'anno 1867, l'on. Nicotera gridava nel Parlamento, in nome dei suoi amici politici:

« .... Noi teniamo alla nostra origine, ed i ricordi più cari che conserviamo, non sono le medaglie d'oro ricevute da' Duchi e da re caduti; ma sono i ricordi di piombo » *(Bravo, Bene,* a Sinistra) Cfr. *Giordano, lib. cit.,* pag. 118.

(3) Lib. cit. pag. 31.

influenze individuali ; ed al vero potere esecutivo toglie nerbo, autorità e durata. »

Cairoli non viene meno a sè stesso, ed alle tradizioni gloriose del suo nome. Precede , con la solita fierezza, il drappello vaticinato e benedetto dal de Sanctis. Ci sono tutti gli antichi cospiratori. Sono rappresentate tutte le regioni, perchè tutte le regioni vollero la grandezza della Patria.

Le figure più notevoli sono, però, quelle di Cairoli e di Nicotera : essi rappresentano le regioni estreme, le più lontane; le quali, in caso di pericolo e di bisogno, potranno, sole, salvare, con la Monarchia, la Patria.

Non è politica a base regionale o personale. Tutti vogliono quello che Cairoli vuole, saldo ed intero il principio.

Nicotera inizia e compie siffatto movimento parlamentare (1), e dichiara , in nome degli amici, nel banchetto di Napoli , guerra leale ed aperta ai corrompitori del partito; a quelli , che, come disse de Sanctis, » furono costretti di capitolare, innanzi a certe credute necessità di governo. »

A tutti coloro, che credono ancora nel dissidio politico tra de Sanctis e Nicotera , dedico la se-

[1] Il Marselli chiama le evoluzioni del Parlamento « rivolgimenti ». Confessiamo che la parola non ci piace.

guente lettera dell'on. Cairoli, che conferma splendidamente quello, che io già sapevo, cioè l' adesione del de Sanctis al « Banchetto di Napoli » preparato con tanta solennità e con tanto successo dall'on. Nicotera:

Groppello 3 gennaio 1885

EGREGIO SIG. PROFESSORE,

La mia risposta alla pregiata lettera sua è in ritardo, perchè desiderava darla completa col trascrivere il viglietto del compianto de Sanctis; ma, essendo riuscite finora inutili le mie ricerche, non voglio persistere nel silenzio che potrebbe sembrare scortese. Non credo smarrite quelle poche righe, e quindi non ho perduto la speranza di rinvenirle nel chàos delle carte accumulate, ma la memoria mi permette di esaudire la sua domanda.

Ricevetti, poche ore prima del banchetto di Napoli, quel viglietto, il di cui contenuto non è probabilmente dimenticato da' moltissimi amici, ai quali lo comunicai. Ed è impresso nel mio cuore, che ne ebbe un vero conforto. L' illustre Uomo deplorava che l' infermità gl' impedisse di accogliere il mio invito (a lui diretto in nome anche de' Colleghi della Sinistra); approvava l'appello alla concordia, e con parole per me affettuosissime mi as-

sicurava l' adesione del suo voto nelle imminenti lotte parlamentari. Ritengo quasi testuali le parole, certamenle preciso il concetto di quelle care righe.

Mi professo con la massima stima

Di Lei dev.°
BENEDETTO CAIROLI

All' egregio
Prof. MARIO MANDALARI
Caserta

APPENDICE

LA BATTAGLIA DE' PONTI DELLA VALLE

DISCORSO DETTO IN MADDALONI

a' 29 giugno 1884

N. B. *Abbiamo creduto di pubblicare anche questo* discorso *del prof. Mandalari, del quale discorso è parola a pag 5, perchè i lettori abbiano un' idea del fatto* accidentale, *che ha provocato la presente publicazione.*

L'EDITORE.

Non vi aspettate, o Signori, da me un discorso veramente politico. Credo, che di politica, finora, si sia parlato troppo, e, che, invece, si sia, da qualche tempo a questa parte, fatto meno di quanto si sarebbe dovuto fare.

Le grandi azioni, le grandi imprese sono, sempre, per legge storica, in ordine inverso a quello dell'uso soverchio della parola. Si è, sempre, fatto molto, quando si è poco parlato. E non vi scandalezzate, se io, pure ossequente alle forme presenti de' governi europei, pensi, con affetto postumo, con rispettoso ossequio, a que' tempi, nei quali l'intelletto italiano, stretto ed avviluppato da' comandi di sette regnatori, creava la coscienza, ed educava il carattere: e venivano, poi, su tutti quegli eroi, che a parecchi paiono una leggenda; ma che, pe' cultori degli studi storici e positivi, sono il prodotto più logico ed inesorabile de' fatti umani e delle umane contingenze.

Raggiunto l'ideale politico, esso è scomparso

per forza di verità. E, noi, lo abbiamo demolito, pure ottenendolo e sottoponendolo a noi. Onde è venuto ne' mediocri, (che sono, sempre, la gran maggioranza) , è venuto uno sconforto segreto, assai degno di considerazione. E s'è detto: « Questo era, dunque, il nostro ideale?.. » E s'è considerato ii martirologio, un libro da manicomio; ed ogni superstite è apparso lavoratore per conto proprio, in atto di domandare, umilmente, la benevolenza del Paese e della storia.

Questo è l' effetto d'ogni gran fatto storico. Il Cristianesimo è creduto *follia della croce* dagli stessi contemporanei. La Rivoluzione francese, (che ha tolto le distanze tra le classi), è anche, oggi, ricordata come un'epoca di *terrore,* appunto da quelli , che più l' hanno sentita ne' loro cuori ed accettata nelle loro menti.

E, per venire a noi , al nostro gran fatto storico, a quello che s' inizia , in Calabria nell' anno 1847 e che si compie in Roma, nell'anno 1870, la gran turba de' mediocri, scomparso il raggiunto ideale, dimenticando il martirio di tante creature , l'eroismo di tante altre, il grande spirito di abnegazione e di sacrifizio , confessato nelle prigioni e sulle barricate , nelle ardite spedizioni, come quella di Sapri, e nelle imprese individuali più inesplicabili, come quella tentata da Agesilao Milano , non vede altro , ora , che il lato meno

bello, quel brutto lato, che, in ogni cosa umana, rivela la natura umana, e non dev'essere diverso da quello, che è ; cioè , una contigenza. E , m sanguina il core a questo pensiero: se lo spettacolo è brutto, la spiegazione, che se ne è data, è più brutta di quanto si può descrivere ed imaginare ! Onde , io ho accettato, con entusiasmo, l' invito benevolo e cortese di questa Cittadinanza, per intrattenervi, brevemente, al mio solito, intorno alla festa d' oggi, onorata della presenza di uomini politici eminenti , tra' quali Giovanni Nicotera, superstite glorioso di Sapri, scampato, tante volte, come per miracolo, da'campi di battaglia, quando, appunto, voleva santificar del suo sangue generoso questo nobile e sventurato Paese!

Ho accettato con entusiasmo, perchè, o Signori, brutti giorni incombono a quel popolo , che , troppo presto, si stanca della sua rivoluzione. E, se noi vogliamo trarre degno frutto del nostro gran fatto storico, dobbiamo ricordarlo con orgoglio e commemorarlo degnamente. L' Inghilterra non ancora si è scordata dell'epoca degli Stuard e di Cromweello ; i popoli liberi del nuovo continente si prostrano al solo nome di Washington: tutto questo indica che se è scomparso l' ideale, non è scomparso l'ossequio per que' valorosi, che lo hanno raggiunto ed ottenuto, a costo di sacrifizii ed a prezzo di sangue.

Ed io mi felicito di questa solennità, anzitutto, con Maddaloni, che l'ha fatta in un modo degno, deliberando di porre lapidi commemorative a Garibaldi ed a Nino Bixio: l'uno e l'altro hanno diritto all'ossequio di questa città, la quale sarebbe senza dubbio, senza la vittoria, ottenuta dai volontarii su' Ponti della Valle, caduta un' altra volta nelle mani di Borbone, ed avrebbe veduto, anche prima della battaglia del Volturno, arse e derubate le case, fugati i cittadini, e rinnovata la lotta della caserma sulla piazza e della piazza fin dentro il focolare domestico.

E quanti, fra quelli, che ora mi ascoltano, sarebbero morti; e quanti sarebbero ora gittati, vivi, nelle fosse degli ergastoli e delle fortezze; e quanti pagherebbero, con le incessanti pene, in questo momento che io parlo, il loro tributo all'amore di patria e di libertà.

Eran brutti que' tempi!

Ed a noi, venuti, dopo, è lecito solamente, lo studiarli e spiegarli. Volete ch'io narri e descriva e spieghi la vittoria de' Ponti della Valle? Ma non la sapete tutti quanti la vostra storia? Molto deve l' Italia a Nino Bixio, e molto gli dovete voi, o cittadini di Maddaloni. Punto d'importanza suprema, venne questa città affidata in custodia da Garibaldi a Nino Bixio, mentre Milbitz custodiva Santa Maria; Corte, Aversa; il generale Medici,

sant'Angelo *in formis*; Sacchi, San Leucio; Bronzetti, Castel Morrone ; e Thurr , la citta di Caserta.

Tutta queste forze riunite non davano che ventimila soldati, mentre le truppe Borboniche, comandate dal Ritucci e dallo stesso Re, erano di circa quarantacinquemila, tra soldati di fanteria e di cavalleria , e ci erano non so quanti pezzi di montagna.

Le truppe borboniche avevano un uomo ardito ed abile, il generale Meckel, sempre pronto alla battaglia, e coraggioso come un leone.

Fu il Meckel il veleno della coda borbonica; fu il Meckel quello che seppe , venendo da sant'Agata de' Goti , attaccare la divisione Bixio , in modo da rompere e fugare la brigata Eberhardt, ala diritta della divisione; e spingere dietro, per la violenza dell' assalto, anche l' altra ala, la sinistra, comandata dal Dezza , posta sulle alture di Montecalvo.

Tremendo l' assalto e tremenda la resistenza. L'uno era degno avversario dell'altro. Al Meckel, vittorioso, la storia oppone Bixio, l'ardito, l'intrepido, l' uomo fatale , cui l' Italia e Garibaldi devono la vittoria del Volturno. Quello istante decise delle nostre sorti, delle sorti dell' Italia meridionale.

Rotta l'ala destra, fiaccata l'ala sinistra lacerato

il centro, non era rotto, non era fiaccato, non era lacerato il cuore dell'atleta garibaldino. Tutto l'esercito regio è configurato in una enorme curva rientrante a foggia di scorpione, « dall'estrema destra di Tabacchi all'estrema sinistra di Meckel nello scopo avvertito di circondare i volontarii italiani e di sopraffarli ».

Nino Bixio accosta le riserve a Montecalvo, dove il Dezza aveva giurato di morire; ma non di lasciarsi vincere; accosta le riserve a Montecalvo e si precipita, con soli quattro battaglioni, sulle truppe vittoriose, si precipita con la baionetta, incurioso della vita, glorioso del proprio suicidio, come un irto cinghiale, che esce da' triboli tentati dal cacciatore.

E l'impeto è tale, ed è così forte la violenza e lo scoppio dell'uomo sull'uomo, del volontario italiano sul soldato bavarese, del cittadino sul suddito, dell'intrepido Bixio sul vittorioso Meckel, che la giornata è vinta; e che ora noi, per quella vittoria, possiamo commemorar degnamente quella giornata, dinanzi agli spettatori ed a' superstiti, dinanzi a' gloriosi compagni d'arme di Bixio, i quali, solamente, possono intendere la difficoltà di certi momenti decisivi nella storia politica del nostro risorgimento.

Nel giorno precedente, a' 30 settembre, Garibaldi venne a Maddaloni e disse a Bixio:

— « Guardate che siamo alla vigilia d'un fatto grosso! I regî verranno per la strada di Dugenta e tenteranno di spiantarvi dalle vostre posizioni. Io li aspetto presto: fatevi qualche trincea; e guardate bene di non perdermi queste posizioni (ed indicava Montecalvo) perchè mi togliereste da Caserta e da Napoli. »

E Nino Bixio rispondeva:

— « Prima di perderle, vi lasceremo la vita. »

Piacque a Garibaldi la risposta; il quale torna a dire:

— « Questo è un punto importantissimo e ci si può morire gloriosamente. »

Lo stesso Garibaldi, pochi giorni dopo, uditi i tumulti di via Toledo; quando i vincitori del Borbone credettero bene di frazionarsi e dividersi, alcuni per la Repubblica ed altri per la Monarchia; e voci di piazza, poco pietose, echeggiarono fin dentro le volte del palazzo della *foresteria*, lo stesso Garibaldi, udendo il grido di « *Morte a Mazzini! morte a Crispi* » esclama sdegnato:

«Morte a nessuno. Gl'Italiani non debbono gridar morte che allo straniero, e fra loro rispettarsi ed amarsi tutti, perchè tutti concorrono a formar la unità d'Italia. »

Non vi pare, o signori, di vedere, nell'uno e nell'altro momento, la vera figura di Garibaldi, leone sul campo di battaglia; agnello quando la

vittoria si è ottenuta, quando lo scopo si è raggiunto?

Egli, che è morto pensando ad una capinera, è l'espressione più prodigiosa del nostro pensiero letterario, sempre rivolto a Roma, da' tempi più antichi a' più moderni, da' giorni memorandi della nostra prima rivoluzione, che fu contro la potente monarchia de' Goti, al giorno infausto e memorando di Aspromonte. Sotto questo rispetto Garibaldi è il vero fondatore delia monarchia italiana. A lui, della storia d'Italia, può solamente essere paragonato il normanno Roberto Guiscardo. Il quale prese Bari a' Greci, poi Palermo, sempre animoso, sempre vincitore, sempre conquistatore. In Benevento fu arrestato dalle scomuniche di Gregorio VII chiamato dagli storici « Cesare del Papato », e non seppe andare di là del Garigliano, e non seppe aprirsi, attraversando il regno della chiesa, una via più bella alle sue conquiste: piegò verso l'Oriente, dove sciupò la sua grande energia col figlio Boemondo, e donde tornò per liberare il Papa, assediato da Arrigo IV; e perchè i Romani non erano veramente ossequenti al Papa, il Guiscardo « Saccheggiò Roma e la ripose nelle antiche rovine », giusto una profonda sentenza di Niccolò Machiavello. Tornò in Grecia, battè l'imperatore Alessio Comneno e vi morì, guerreggiando ed invitto, a settant' anni.

Eppure quanta differenza tra questo antico fondatore di monarchia e Giuseppe Garibaldi, fondatore della monarchia italiana! Garibaldi non si fece arrestare dalle scomuniche e non si piegò per le fucilate. Volle andare in Roma e vi andò.

E, ottenuta Roma, non seppe dimenticar Roma, chè gli stette sempre dinanzi alla mente l' agro romano per il quale osò concepire un concetto grandissimo, degno d' una coscienza collettiva e d' un' epoca storica notevolissima.

A Daniele Manin, che trova la formula *Italia e Vittorio Emanuele* e che la manda in giro ai patriotti da Parigi, Garibaldi non si oppone. Trova giusto il pensiero del vecchio repubblicano di Venezia, e, scacciato il Borbone da Napoli, e veduto il gran Re giungere tra le acclamazioni festanti del popolo, saluta il primo re d' Italia e parte: parte com'era venuto, con pochi fidi, contento dell' opera sua, senz' altro pensiero che il pensiero di Roma. La nota caratteristica di quella vita, spesa tutta per la patria, è appunto la gloria, unica nella nostra storia, d' aver date libere queste provincie alla madre Italia. Questo pensiero, espresso nella epigrafe dettata dal chiarissimo Prof. Barbati, vostro concittadino, è il significato più vero della nostra festa; è lo scopo della presente solennità. La quale rimarrà sempre come un caro ricordo.

Più che altro ora gl'Italiani devono ritemprare il carattere. E lascino pure da parte il ricordo delle patrie glorie, se credono; cerchino pur, nell' avvenire, altri fasti ed altre memorande giornate.

Non dimentichino però, gli uomini, che cooperarono efficacemente per l'Unità della patria, quali Garibaldi e Bixio, Manin e Cavour, Mazzini e Vittorio Emmanuele. La storia inesorabile dirà tutto: ha registrato la battaglia di Canne e gli ozii di Capua, la battaglia di Pavia ed il Congresso di Bologna, Legnano e Coblenza, Marengo e Waterloo. Il nostro periodo eroico è terminato. Oggi si inizia il periodo critico della conservazione della libertà: momento difficile, perchè richiede l'opera dell' intelletto e del cuore. Le commemorazioni sono un pubblico atto di fede e di coraggio.

Ed il Municipio di Maddaloni non poteva meglio dimostrare la sua fede nelle istituzioni e nell'avvenire della patria, se non celebrando un periodo storico locale d'un interesse generale, compito da un uomo intrepido e da un uomo straordinario!

Ecco le belle epigrafi del chiarissimo prof. Filippo Barbati, *Preside del Liceo Giannone di Caserta.*

I.

IL 9 APRILE 1734
CARLO BORBONE INFANTE DI SPAGNA
VALICATO IL VOLTURNO
SUPERATE LE GOLE DEL TIFATA
ALLA VALLE DI MADDALONI
STRINGEVA LO SCETTRO DELLE DUE SICILIE
IL 1.° OTTOBRE 1860
GARIBALDI
VINCITORE AL VOLTURNO AL TIFATA ALLA VALLE
INFRANGENDO QUELLO SCETTRO
DAVA LIBERE QUESTE PROVINCIE
ALLA MADRE ITALIA

IL MUNICIPIO DI MADDALONI
QUI
DOVE IN QUEI DIFFICILI GIORNI DI RISCOSSA
EBBE OSPITALE ALBERGO L'UOMO STRAORDINARIO
PONEVA QUESTA LAPIDE
IL 29 GIUGNO 1884

II.

IL 1.° OTTOBRE 1860
GLI ANIMOSI VOLONTARI ITALIANI
DALL'INTREPIDO BIXIO CAPITANATI
LANCIATISI DAL COLLE S. MICHELE
A'PONTI DELLA VALLE
RUPPERO FUGARONO DISPERSERO
LE NUMEROSE SCHIERE AVVERSE
CHE FEROCI MINACCIAVANO
ECCIDIO A QUESTA CITTÀ
SERVAGGIO ALLA PATRIA

IL MUNICIPIO DI MADDALONI
A QUEL MAGNANIMO ED A QUEI PRODI
CHE PEL NAZIONALE RISCATTO
VERSARONO GENEROSI IL LORO SANGUE
QUESTO PUBBLICO ATTESTATO
DI RICONOSCENZA
RENDEVA
IL 29 GIUGNO 1884

DELLO STESSO PROF. MANDALARI

Elementi di procedura penale, *compilati sulle Lezioni, del prof.* ENRICO PESSINA, *Napoli,* Jovine *editore, 1876, pagg. 250, prezzo L. 5.*

Bozzetti napoletani, *Napoli*, Vincenzo Morano *editore, 1877, pagg. 130, prezzo L. 1,50.* (Esaurito).

Canti del popolo reggino, *con prefazione di* ALESSANDRO D'ANCONA, *Lessico delle parole più notevoli del dialetto, e scritti dal* CAIX, MOROSI, IMBRIANI, PELLEGRINI *ed* ARONE, *Napoli,* Antonio Morano *editore, 1881, pagg. XXIV, 428, L. 4,00.*

La vita e gli studi di Demetrio Salazaro, *seconda edizione con note ed aggiunte, Napoli,* Giannini, 1882.

Altri canti del popolo reggino, *Appendice al volume « Canti del popolo reggino » Napoli,* Prete, *1883, pag. 24, L. 1,25.*

Note e documenti di Storia reggina, *Napoli,* Testa, *1883,* (*Edizione di cento esemplari fuori commercio*).

In memoria di Francesco de Sanctis, *splendido volume di pagine 192 con ritratto, Napoli, Cav.* A. Morano, *1884, prezzo L. 4,00.*

Tre Lettere inedite di Bernardo Tanucci, *con prefazione e note, Roma,* Ermanno Loescher, *1884, prezzo L. 1,00.*

Montecassino, *con due documenti inediti, Napoli, Cav.* A. Morano, *1885, prezzo L. 0,50.*

Prezzo L. **1,50**